

L'agricoltura nello sviluppo economico italiano

Coda Nunziante G.

Agriculture et développement

Paris : CIHEAM

Options Méditerranéennes; n. 8

1971

pages 39-42

Article available on line / Article disponible en ligne à l'adresse :

<http://om.ciheam.org/article.php?IDPDF=CI010393>

To cite this article / Pour citer cet article

Coda Nunziante G. *L'agricoltura nello sviluppo economico italiano*. *Agriculture et développement*. Paris : CIHEAM, 1971. p. 39-42 (Options Méditerranéennes; n. 8)



<http://www.ciheam.org/>
<http://om.ciheam.org/>

Giovani CODA-NUNZIANTE

*professore di Economia dei
Mercati Agricoli alla Facoltà
di Agraria dell'Università
di Napoli*

L'agricoltura nello sviluppo economico italiano

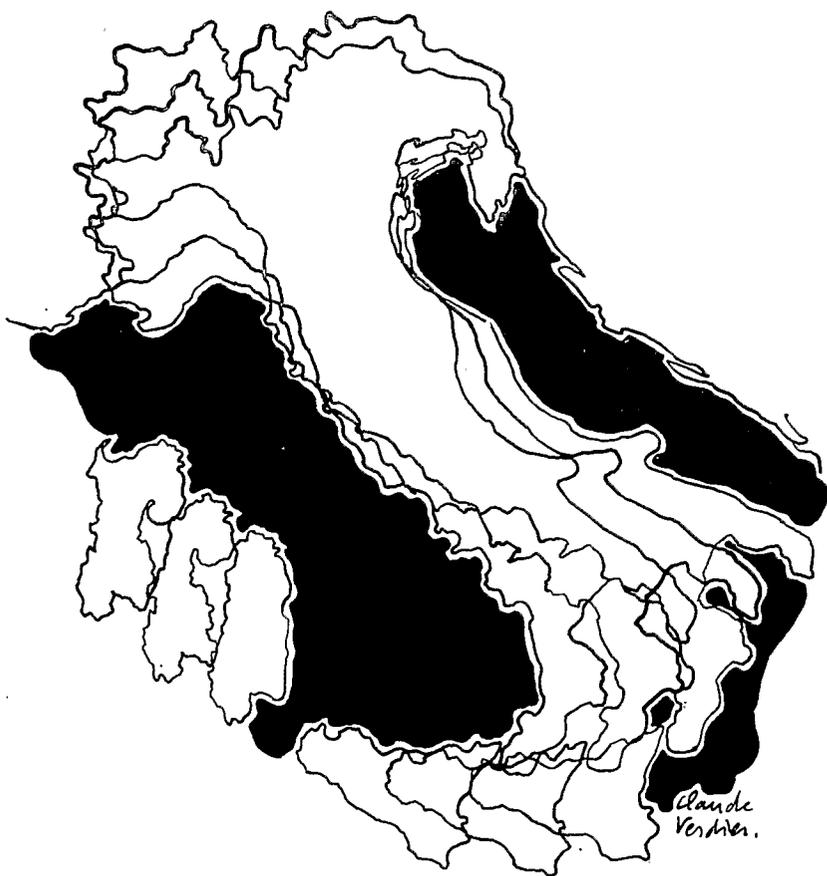
AGRICOLTURA E PROGRAMMAZIONE DELL'ECONOMIA

Negli ultimi decenni e particolarmente dopo la grande crisi degli anni trenta, abbiamo assistito ad un sempre maggiore intervento dei poteri pubblici per indirizzare le economie dei vari paesi. Questo fenomeno deriva da una esigenza specialmente evidente in quei paesi progrediti nei quali la complessità della struttura, la delicatezza di certi processi economici, la interdipendenza fra i diversi settori, ecc., rendono necessaria una programmazione del processo di sviluppo. Ma anche molti paesi in via di sviluppo mostrano di aver operato negli ultimi anni una scelta in favore di forme di economia programmata.

Va subito detto che con il termine « programmazione » non si vuole indicare in questo articolo una pianificazione del tipo operato nei paesi ad economia pubblica, che per il suo carattere accentratore è oggetto di profonde critiche e ripensamenti persino in molti paesi comunisti; ma piuttosto quel tipo di intervento che, proprio valorizzando l'iniziativa privata riesce ad indirizzarla ai fini di un miglior sviluppo, non solo economico, ma anche sociale e civile di un paese.

Questa esigenza di programmazione è stata ampiamente sentita anche in Italia, e ciò è più che comprensibile dato che questo paese attraversa una fase delicata di transizione da schemi e rapporti socio-economici propri di paese sottosviluppato, ad un'organizzazione della società e dell'economia che si confà ad un paese altamente progredito. Inoltre la situazione italiana è resa difficile dall'esistenza di un accentuato dualismo fra la parte meridionale del paese, la cui economia sta ai primi stadi del processo di decollo, e la parte nord-occidentale oramai ad economia matura.

In questa delicata fase dello sviluppo italiano è naturale che particolare attenzione venga rivolta all'agricoltura, settore che forse più degli altri è investito dal processo di trasformazione. Basti ricordare che in Italia in poco più di venti anni gli addetti all'agricoltura sono scesi dal 40/42 % della popolazione attiva,



all'attuale 16/18 %, con un esodo che ha interessato ogni anno in media circa 200/300 mila lavoratori agricoli.

E' ormai largamente riconosciuto che un tale processo di alleggerimento della pressione demografica sulla terra deve essere considerato fisiologico e quindi positivo. Tuttavia, se abbandonato a se stesso esso può avvenire in modo tumultuoso e disordinato, che oltre ad aggravare i problemi di congestione delle zone urbane, può condurre ad una vera e propria emarginazione economica del settore agricolo e ad una crisi profonda di esso.

E' infatti evidente che laddove la trasformazione dell'economia induce ad un puro e semplice abbandono dell'agricoltura, non controbilanciato da interventi che favoriscano un processo di ristrutturazione e modernizzazione di quest'ultima, si assisterà necessariamente ad uno spreco ingente di ricchezze, attraverso l'abbandono di terre potenzialmente sfruttabili, la distruzione di investimenti operati in passato, ed un impoverimento del fattore imprenditoriale. Il che non può che tradursi in un vero e proprio arretramento dell'intera economia nazionale. Di qui l'importanza di far sì che il settore agricolo, anziché lasciato ai margini dello sviluppo economico, sia inserito nel processo di programmazione dello sviluppo stesso.

E' su questo punto che vogliamo esporre alcune considerazioni che, se pur riferite all'Italia, possono avere a nostro parere applicazione anche in altre situazioni.

Per far ciò bisogna rifarsi a quello che è forse il criterio fondamentale della programmazione. Intendiamo riferirci all'uso coerente degli strumenti di controllo della congiuntura, e di indirizzo di lungo periodo dell'economia. Uno dei primi problemi che si pongono al programmatore è infatti quello di contemperare gli obiettivi di breve e quelli di lungo periodo dell'economia.

Questo aspetto riveste particolare importanza per il settore agricolo, che per sua caratteristica è già lento ad operare cambiamenti ed aggiustamenti, ma che vede aumentata questa sua lentezza a causa delle incertezze di una politica agricola che in Italia, come in altri paesi, è stata troppo spesso più sensibile alle necessità congiunturali del settore, e non è riuscita ad impostare degli interventi di fondo in base a chiare prospettive di lungo periodo.

A questo proposito deve quindi esprimersi apprezzamento per un documento come il Memorandum Mansholt che, per la discussione che ha suscitato, ha dato il via ad un ripensamento della politica agricola della Comunità Economica Europea nella quale avranno certo maggior posto che non nel passato considerazioni ed obiettivi di lungo periodo.

Ma perchè questo avvenga è necessaria una più precisa individuazione del ruolo (1)

(1) In questo articolo ci occuperemo solo del ruolo economico dell'agricoltura nell'economia italiana, anche se è ormai ampiamente riconosciuta l'importanza che lo spazio agricolo riveste ai fini di un sano e funzionale assetto territoriale del paese. Assetto che deve trovare i suoi aspetti qualificanti nella eliminazione del grave deterioramento ambientale e civile che ha colpito certe aree economicamente più progredite; e nell'evi-

che il settore agricolo continuerà a giocare nell'economia dei paesi sviluppati. E' quindi su questo ruolo che conviene soffermarsi.

IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELL'ECONOMIA ITALIANA

Il contributo relativo dell'agricoltura, intesa in senso stretto, al reddito nazionale italiano tende a diminuire nel tempo, parallelamente allo sviluppo economico del paese.

Se tuttavia il settore agricolo viene considerato come un anello di un processo di integrazione, i cui rapporti con gli altri settori dell'economia sono in continuo aumento e condizionano lo sviluppo dei settori stessi, l'asserzione che il peso economico dell'agricoltura sia in declino diventa quanto meno discutibile.

Poche cifre riferentesi all'economia italiana possono essere rivelatrici. In Italia il valore della produzione lorda vendibile della agricoltura si aggira sui 6 200 miliardi di lire annue. Questo prodotto agricolo viene accresciuto dal settore della distribuzione e della trasformazione di un valore aggiunto che si aggira sui 7 200 miliardi di lire. Tenendo conto dei 1 100 miliardi costituenti il saldo passivo della bilancia alimentare italiana, si arriva ad una cifra di 14 500 miliardi, che rappresenta la spesa alimentare degli italiani. Tale spesa costituisce ancora oggi ben il 40 % della spesa globale per consumi privati nel nostro paese.

Queste cifre, oltre a dimostrare la persistente importanza dei consumi per l'alimentazione, sottolineano come un reddito valutabile a circa 7 200 miliardi (a cui corrisponde una occupazione di circa tre milioni di persone) viene prodotto da attività che hanno a base materie prime prodotte dall'agricoltura.

Ma questo reddito indotto risulta ancora più ampio se si pensa che l'attività agricola acquista beni e servizi il cui importo annuo raggiunge oltre 1 600 miliardi per i fattori produttivi di uso immediato, e circa 800 miliardi per gli investimenti fissi.

In altre parole si può concludere che le attività produttive che ruotano attorno e sono collegate con l'agricoltura rappresentano in Italia ancora più di un terzo del reddito nazionale, mentre, come già ricordato, i consumi alimentari rappresentano il 40 % dei consumi privati.

In questa maniera viene dimostrata la persistente importanza dell'agricoltura nell'economia italiana, pur se, come si deriva dal saldo passivo della bilancia alimentare, questa attività fornisce solo intorno al 90 % del fabbisogno alimentare del paese. Rimane ora da domandarsi quali siano le prospettive di sviluppo

tare l'insorgere di tali situazioni nelle aree ancora meno avanzate dal punto di vista economico.

In questa ottica l'agricoltura ed il territorio agricolo non potranno più essere considerati, come per il passato, settori marginali con funzione di serbatoio di manodopera e riserva di risorse naturali che potevano essere saccheggiate tranquillamente a tutto vantaggio di caotici processi di urbanizzazione e di industrializzazione.

del settore nel prossimo futuro. Ed a questo riguardo ci fornisce una indicazione una recente indagine operata a livello europeo dalla Association Scientifique Européenne pour la Prévision Économique à Moyen et à Long Terme (ASEPELT) (2).

Da una osservazione critica di varie previsioni lo studio giunge alle conclusioni che nel periodo fino al 1975 la domanda alimentare italiana, per quasi tutti i prodotti, aumenterà più rapidamente dell'offerta nazionale. Questo fenomeno determinerà una sensibile riduzione del grado di autosufficienza dell'Italia in campo alimentare, non solo per i prodotti dei quali il paese è generalmente deficitario, ma anche per alcuni dei quali è tradizionalmente esportatore.

Questi risultati, basati su dati di alcuni anni addietro, debbono esser considerati, a parere di chi scrive, fin troppo ottimistici se si tien conto dei più recenti sviluppi. Appare sempre più evidente, infatti, come in Italia certi fenomeni spontanei e disordinati di trasformazione (ci riferiamo alla riduzione della attività produttiva anche in zone non marginali o all'abbandono delle zone marginali, nonché al ridimensionamento ed invecchiamento delle forze di lavoro) se fin ora non avevano avuto effetti sull'offerta dei prodotti agricoli, nei prossimi anni, in assenza di una politica intesa a favorire la ristrutturazione e l'adeguamento degli ordinamenti e delle tecniche aziendali, riveleranno tutto ad un tratto i loro aspetti negativi.

Segni premonitori, a questo riguardo, devono esser considerati la stagnazione della produzione agricola degli ultimi anni, il calo delle immatricolazioni delle nuove macchine agricole, certe incertezze nella tendenza all'aumento dei consumi di fertilizzanti, e la riduzione del patrimonio zootecnico, che colpisce uno dei settori per i quali il paese è più deficitario (3).

Per riassumere quanto detto fin qui, si può perciò dire che se da una parte osserviamo che il reddito ed i consumi legati all'agricoltura conservano una importanza notevole in Italia, d'altra parte le prospettive di sviluppo della produzione sono tutt'altro che positive, condizionata come sono dalla mancata ristrutturazione del settore, che presenta notevoli deficienze e ritardi sia in assoluto che rispetto agli altri paesi della CEE. Come conseguenza le importazioni italiane di prodotti agricoli aumenteranno rapidamente nei prossimi anni.

Sulla base di questa tendenza verso una rapida diminuzione del grado di autosuffi-

(2) ASEPELT, *Europe's future food and agriculture*, North-Holland Publishing Company, 1971.

(3) La produzione lorda vendibile dell'agricoltura (a prezzi costanti) ha registrato negli ultimi anni aumenti dell'ordine dell' 1-2 %, contro un obiettivo del 3 % annuo indicato nel piano quinquennale; le immatricolazioni di nuove trattori sono state dal 1968 al 1970 di circa l' 8 % inferiori al punto massimo toccato nel 1967; il consumo di elementi fertilizzanti quali il fosforo ed il potassio non è aumentato nello ultimo triennio, mentre quello dell'azoto mostra incrementi dell'ordine del 2 % annuo; ed infine il patrimonio bovino è in diminuzione, e nel 1970 è risultato del 6 % inferiore all'anno precedente.

cienza alimentare, vi è quindi da domandarsi se la soluzione più facile e conveniente per l'Italia non potrebbe essere quella di lasciare aumentare in modo massiccio le importazioni, senza troppo preoccuparsi di incentivare l'agricoltura nazionale. Sarebbe questa una decisione di fondo, esempio tipico di quelle scelte che deve operare la programmazione, e che non può perciò in nessun modo essere il risultato di processi spontanei e non previsti che condizionerebbero poi ogni sviluppo successivo.

A noi pare, tuttavia, che un modello di sviluppo dell'economia italiana basato quasi esclusivamente su di un forte settore industriale e manifatturiero e con un settore agricolo debole e stagnante presenti forti rischi. Una struttura equilibrata dell'economia è infatti una delle condizioni principali per un equilibrato sviluppo della stessa. E su questo punto conviene soffermarsi brevemente.

Le poche considerazioni sopra esposte, se sono valse a mettere in risalto l'importanza che tuttora conserva in Italia il settore agricolo, non sono di per sé sufficienti a dimostrare come anche per il futuro il mantenimento di una agricoltura efficiente sia essenziale per il paese. Vi sono, tuttavia, almeno tre ragioni principali che dovrebbero indurre a rifiutare una affrettata scelta in favore di una sempre più accentuata dipendenza dall'estero per quanto riguarda la produzione dei prodotti alimentari. Esse sono:

a) L'importanza dell'agricoltura nazionale come acquirente di prodotti o servizi, o come fornitrice di materie prime alle industrie trasformatrici, è tale che un progressivo smantellamento dell'attività produttrice agricola avrebbe certo gravi ripercussioni su altri settori produttivi.

E' pur vero che le industrie produttrici di fattori per l'agricoltura potrebbero esportare tali fattori invece che riserbarli per gli agricoltori nazionali. Ma, in primo luogo, è da rilevare che questa possibilità è molto limitata per quanto riguarda le imprese fornitrici di servizi; mentre, d'altra parte, l'esistenza di un mercato nazionale costituisce sempre un fattore di stabilità e di sicurezza per l'industria che fornisce fattori produttivi per l'agricoltura. Si pensi, a questo proposito, al caso dell'industria chimica italiana che riesce a vendere all'estero prodotti fertilizzanti solo ad un prezzo inferiore a quello praticato in Italia.

Ancor più difficile sarebbe poi la situazione delle industrie trasformatrici di prodotti agricoli, che potrebbero difficilmente organizzarsi stabilmente ed in maniera competitiva se dovessero basarsi sull'importazione della materia prima. Anche esse verrebbero, presto o tardi, emarginate, ed una loro protezione sarebbe sconsigliabile in base agli stessi motivi di convenienza che inducono taluni ad auspicare oggi il ricorso a più massicce importazioni agricole per far fronte alle necessità alimentari del nostro paese. Tutto ciò mentre l'Italia, per ragioni di vocazione e di tradizione, si trova in posizione privilegiata per lo sviluppo di una industria alimentare d'avanguardia.

In poche parole, in una economia in cui l'agricoltura dovesse essere ridotta al minimo si verrebbe necessariamente anche a rinunciare a gran parte di quel prodotto-aggiunto alle attività agricole dalle attività commerciali e di trasformazione dei prodotti agricoli, che costituisce una fetta non indifferente della ricchezza di ogni economia evoluta. Nè conviene qui obiettare che ciò potrebbe andare a vantaggio dei paesi meno sviluppati, poichè, da un lato, sappiamo che questi paesi diventano sempre più importatori piuttosto che esportatori di prodotti agricoli. Mentre è anche risaputo che essi rifiutano, e con ragione, il ruolo prevalentemente agricolo che da alcuni si vorrebbe ad essi attribuire, e puntano anche essi sulla industrializzazione come principale via per il proprio sviluppo.

b) Se è stata prima ricordata l'alta incidenza dei consumi alimentari sui consumi privati, conviene anche sottolineare come i consumi alimentari, oltre a mostrare in Italia una costante tendenza all'aumento, presentino una rigidità superiore a quella di tutti gli altri consumi.

Questa rigidità, in una economia che si basasse sulle importazioni per far fronte al suo fabbisogno alimentare, invece di essere un fattore di stabilità diventerebbe un pericoloso elemento di instabilità. Le vicende della congiuntura internazionale o nazionale, e le conseguenti variazioni cicliche della produzione e della domanda dei beni non-agricoli possono creare, infatti, seri problemi di bilancia dei pagamenti ad un paese le cui importazioni presentassero un alto grado di rigidità a causa della forte incidenza delle importazioni alimentari.

L'esperienza recente, e specialmente quella della crisi economica del 1963, e delle spinte inflazionistiche dello scorso anno, conferma come la stabilità economica italiana sia strettamente connessa ai problemi della bilancia dei pagamenti. L'elevata rigidità dei consumi alimentari deve quindi indurre a concludere che un certo equilibrio fra l'offerta interna e le importazioni di beni alimentari deve essere comunque preservato, pena una accentuazione della instabilità economica.

Non dobbiamo dimenticare che al momento attuale il deficit della bilancia alimentare italiana con l'estero supera già i mille miliardi annui, e che la tendenza all'aumento nell'ultimo ventennio è costante e rapida, così che non dovrebbe meravigliare se questo deficit dovesse raddoppiarsi entro pochi anni. Il ché, per la ricordata rigidità di questo tipo di importazioni, potrebbe costituire un volano difficilmente controllabile.

c) Rimane infine da ricordare come la dipendenza dall'estero per quanto riguarda i consumi alimentari ha un'altra seria conseguenza. Essa non può che seriamente ridurre la capacità di programmare e controllare l'economia di un paese, e quindi condiziona le possibilità stesse di un equilibrato sviluppo economico, che, come è stato ricordato, sono strettamente legate, in ogni struttura economica più complessa, ad una azione di programmazione.

Valga a questo proposito l'esempio del controllo dei prezzi interni e quindi dei processi inflazionistici che alle variazioni dei prezzi sono legati. Sia nel 1963 che durante il 1969/70 una delle componenti della spinta inflazionistica in Italia va ritrovata nei prezzi agricoli al consumo, che hanno mostrato una tendenza all'aumento influenzata da analoga tendenza verificatasi sui mercati internazionali.

Una sia pur sommaria analisi dei prezzi interni dimostra che essi si sono regolarmente adeguati a quelli internazionali per i prodotti di cui il paese era importatore (questo andamento è specialmente evidente per prodotti quali le carni bovine a suine ed il mais, che hanno tutti mostrato una tendenza all'aumento) a prescindere dagli interventi di politica agraria adottati per i prodotti stessi.

Mentre per i prodotti per i quali il paese era autosufficiente o quasi i prezzi interni si sono adeguati a quelli che erano gli indirizzi di politica agraria, ed hanno in generale mostrato una tendenza alla diminuzione.

Il fenomeno può apparire fin troppo ovvio, ma non è forse inutile rammentare come le vicende del mercato internazionale non possono che sfuggire a qualsiasi controllo delle autorità nazionali, per cui queste ultime, in caso di dipendenza dall'estero per i bisogni alimentari, vedono di fatto ridotta la propria possibilità di controllo di una delle variabili più importanti dello sviluppo economico quali sono i prezzi, ai quali è strettamente legato il valore reale dei salari e delle retribuzioni. Laddove la possibilità di programmazione è maggiore in presenza di una struttura economica più bilanciata ed integrata.

UNA PROGRAMMAZIONE DEI MERCATI INTERNAZIONALI

Da quanto sopra esposto sembra doversi concludere che l'agricoltura rimane un importante fattore di sviluppo e di stabilità anche in una economia a carattere prevalentemente manifatturiero come quella italiana. Anche in questo paese, infatti, una programmazione economica che si proponga di assicurare uno sviluppo equilibrato ed un soddisfacente grado di stabilità dovrà, da una parte, riservare particolare attenzione ad una politica per l'alimentazione; mentre, d'altra parte, non potrà perdere d'occhio i problemi inerenti alla bilancia commerciale con l'estero. Il che equivale a dire che sviluppo e stabilità sono strettamente collegati alla struttura produttiva del paese, e che una delle componenti di questa struttura è costituita dall'equilibrio che si instaura fra offerta interna ed importazioni alimentari.

Tuttavia si potrebbe obiettare che se una struttura bilanciata dell'economia interna costituisce certamente un fattore di stabilità e di progresso per un paese, lo stesso risultato potrebbe essere raggiunto attraverso un maggiore coordinamento delle politiche di più vaste zone

economiche, ed una integrazione delle strutture produttive di vari paesi. Dalla programmazione nazionale si dovrebbe, in altri termini, passare ad unioni economiche più allargate e ad una programmazione dei mercati internazionali, che permetterebbe ad ogni paese di specializzarsi a seconda della propria vocazione e senza troppo preoccuparsi dei problemi di struttura e di equilibrio interni.

Non vi è dubbio che una simile prospettiva sia senz'altro da perseguire, ma è anche evidente che al momento attuale essa rimane puramente astratta. Basta ricordare come persino fra i paesi della Comunità Economica Europea, dopo più di dieci anni di integrazione, continuano a verificarsi crisi economiche e politiche che ciclicamente sembrano sul punto di rimettere in discussione tutti i progressi passati. Tipico l'esempio della recente rivalutazione del marco tedesco e del fiorino olandese. Eppure la CEE è un modello di unità se paragonato alle ben più incerte prospettive di una effettiva programmazione dei mercati internazionali.

In questa situazione è più che realistico prevedere che i vari governi non potranno che continuare, anche per il prossimo futuro, a perseguire politiche di stabilizzazione e di sviluppo nazionali. Ed altrettanto facile è attendersi che gli interventi sui prezzi agricoli continueranno a costituire la base delle politiche agrarie della maggior parte dei paesi.

A questo proposito non si può non sottolineare come spesso quando si protesta contro certe politiche di sostegno restrittive della CEE, si dimentica che un esempio ben più importante di non liberalizzazione degli scambi dei prodotti agricoli è fornito dai paesi ad economia di stato, che regolano detti scambi con l'estero in base ad un regime di vero e proprio baratto, e quindi con il più alto grado di controllo e di restrizione. Non ci si potrà perciò scandalizzare se i paesi occidentali che si sforzano anche essi di realizzare una programmazione delle loro economie, trovandosi di fronte ad un mercato internazionale poco organizzato, continueranno ad applicare contingentamenti e controlli sugli scambi nel quadro di politiche nazionali di intervento sui prezzi agricoli.

Ma questa conclusione, che ripetiamo ci pare realistica, non deve in nessun caso essere scambiata per una rinuncia a perseguire l'obiettivo di una programmazione dei mercati internazionali. Il discorso a questo punto si allarga, nè può essere convenientemente affrontato in questa sede. Tuttavia, come conclusione al presente articolo vorremmo esprimere alcune considerazioni al riguardo.

Contrariamente alla opinione di molti, non ci pare che politiche dei prezzi possano essere considerate necessariamente nocive e contrarie ad un ampliamento degli scambi e ad una maggiore integrazione delle economie dei vari paesi. In effetti siamo convinti che è al modo col quale queste politiche sono state adoperate, ed al carattere congiunturale o assistenziale nei confronti dell'agricoltura che esse hanno spesso assunto, che devono attribuirsi gli inconvenienti lamentati in pas-

sato. Se invece le politiche dei prezzi agricoli entrassero veramente a far parte di un più ampio sforzo di programmazione delle economie nazionali, siamo convinti che esse potrebbero esser portate man mano a divenire uno strumento importante anche per la stabilizzazione e la programmazione dei mercati internazionali.

Proprio verso questa direzione dovrebbero indirizzarsi gli sforzi dei paesi e delle organizzazioni internazionali che si propongono un simile obiettivo. E ciò anche a costo di far passare in secondo piano gli sforzi verso una pura e semplice liberalizzazione degli scambi, che rimane spesso solo formale nella misura in cui altri interventi sostituiscono i contingentamenti e le barriere doganali.

Sappiamo che per alcuni prodotti agricoli fondamentali sono stati raggiunti accordi internazionali che hanno ottenuto risultati positivi, anche se parziali. Ma il maggior impegno del GATT e di organizzazioni analoghe è sempre e soprattutto indirizzato alla abolizione degli ostacoli agli scambi. C'è da domandarsi se non sia giunto il momento di fare maggiori sforzi, non tanto per abolire le barriere doganali o i contingentamenti, ma per accordarsi su politiche dei prezzi coordinate fra paesi o gruppi di paesi.

In questo quadro accordi bilaterali negoziati, per esempio, fra la CEE ed i paesi terzi, specialmente se su base pluriennale, potrebbero esser visti come un primo passo per la costituzione di accordi multilaterali ed internazionali. Ed in questa prospettiva potrebbero esser tollerate preferenze e restrizioni quantitative, sempre che esse possano essere inserite in uno schema più ampio e concordato di stabilizzazione dei mercati, e che comportino progressi sostanziali verso un coordinamento ed un avvicinamento delle politiche dei prezzi applicate nei vari paesi.

Questo ribaltamento dell'ottica con la quale è stato sinora visto il problema dell'espansione degli scambi, pensiamo corrisponda del resto ad una mutata situazione internazionale, caratterizzata dalla emergenza sempre più evidente di ampi blocchi di paesi economicamente integrati. Gli Stati Uniti ed il Canada, la Comunità Europea in via di allargamento, il gruppo europeo sovietico del Comecon, i primi passi dell'Unione doganale latino-americana, ecc., dovrebbero far sperare che una contrattazione interessante non solo gli scambi internazionali dei prodotti agricoli, ma anche alcuni aspetti delle politiche agricole dei vari blocchi, sia più possibile che nel passato.

Basta che il problema sia affrontato con realismo, in una prospettiva di tempi lunghi, nella quale si riconosca che certe politiche nazionali di programmazione tendenti a mantenere una struttura più stabile e bilanciata dell'economia interna sono oggi rese necessarie anche dal disordine imperante sui mercati internazionali. Ma che dette politiche, in quanto esercitano un effetto di stabilizzazione delle economie nazionali o di rapporti fra stati, possono essere il primo passo per una stabilizzazione dei mercati internazionali dei vari prodotti.